Anno VII | Udine, 9 dicembre 1862 | N. 49

BULLETTINO
DELL'ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce ogni martedì. — È inviato ai Soci di prima e seconda classe (Stat. §§ 29 e 31). — Chi non appartiene alla Società può abbonarsi al solo Bullettino pagando per un anno, ed all' atto della prenotazione, a. L. 12 in oro a corso abusivo; franco sino ai confini, supplementi gratis.

Il Comitato dell'Associazione agraria friulana, ricomposto nell'adunanza sociale del 24 novembre decorso, è convocato in seduta pel giorno 18 corrente (mezzodì) all' oggetto di nominare il proprio Presidente e di stabilire alcune basi principali d' attività.

MEMORIE DI SOCI E COMUNICAZIONI

A proposito del *Tifo bovino contagioso.*

L' i. r. Società agraria di Gorizia mostrò di comprendere l' altezza del pericolo, convocò col 1 corr. la Deputazione della Società, e nel mentre si adoperava presso l' i. r. Luogotenenza di Trieste perchè siano stabiliti dei cordoni e adottate delle discipline, pubblicò delle istruzioni opportunissime a diffondere un salutare spavento fra gli agricoltori, i quali colla loro oculatezza e colla loro influenza potranno contribuire non poco a fare che il morbo resti limitato, nel caso che si manifestasse in qualche parte. Desideriamo che le Autorità locali dei paesi a noi limitrofi si penetrino, altrettanto che la Società goriziana, dell' importanza del pericolo e dei doveri loro incumbenti.

Per formarsi una giusta idea degli effetti di questo morbo basti immaginarsi che un villaggio può perdere in *meno di quindici giorni tutti i suoi animali.*

È pur troppo dimostrato dai fatti recenti che le mezze misure giovarono a poco, e che i cordoni stabiliti, forse non con tutto il rigore, in prossimità dei siti infetti, e per così dire un passo innanzi la malattia, non produssero l' effetto di arrestare il morbo.

Nelle presenti circostanze nessuna linea sarebbe più opportuna per stabilire con effetto un rigoroso cordone sanitario che quella dell' Isonzo. Guardati i cinque o sei passi del fiume da sufficiente forza e sorveglianza per impedire la delusione delle discipline, ed impedito il passaggio a guado su tutta la non lunga linea, sarebbero preservate tutte le provincie al di qua dell' Isonzo. L' interesse è, per noi, di preservare il bestiame; per i paesi attaccati, di assicurarsi l' approvvigionamento di carne sana. Queste misure però, per essere efficaci, dovrebbero essere prese immediatamente. La Presidenza dell' Associazione ha fatto di già molte pratiche a questo scopo.

I nostri vecchi ricordano ancora con terrore lo stato in cui venne ridotta la nostra provincia nel 1797 dalla peste bovina.

Qui non abbiamo ancora il tifo; e dipenderà forse dalla vigilanza delle Autorità, e specialmente dei parrochi, deputati comunali e medici, e dal buon senso e dalla prudenza degli agricoltori, se questo tremendo morbo non prenderà piede nella nostra provincia. Il tifo, lo ripetiamo, è eminentemente contagioso; sviluppandosi un caso in un paese, se ne dia tosto avviso alla Superiorità, e frattanto cerchisi di ottenere l' *isolamento il più rigoroso*. Non solo dev' essere isolato l' animale, ma tutti coloro che vi si avvicinarono non devono aver contatto con altri animali, senza cangiarsi di vestimenta e lavarsi da capo a piedi, essendo le vesti un veicolo adattatissimo per diffondere il contagio. Guardinsi i proprietari di una bestia ammalata dal ricevere nella stalla una folla di curiosi, se non vogliono vedere diffuso il tremendo morbo in tutto il paese. Anche i macellai, che in mancanza di mercati andranno di stalla in stalla a requisire buoi per la beccheria, potrebbero farsi apportatori del contagio, qualora non si usassero tutte le precauzioni, e principale quella di non ammetterli nelle stalle, ma condurre alla debita distanza i buoi destinati al macello, contrattare e consegnarli all' istante, e schivare di aver con essi vicino contatto. Si racconta di un diligente bovaro di S. Vito, che nel 1837, in circostanza di infezione della peste, si chiuse nella sua stalla, e riceveva il vitto per una finestrella, non accettando in istalla persone nemmeno della famiglia, e sebbene la malattia avesse mietuto vittime nelle stalle vicine, ebbe la sua incolume.

Abbiasi poi cura speciale, nel pericolo in cui

siamo, della nettezza delle stalle, e del regolare mantenimento senza eccedere nella quantità, avvertendo che gli animali meglio pasciuti e più robusti sono più soggetti al morbo micidiale.

Trascriviamo i sintomi con cui si presenta questa malattia, e *preghiamo i soci dell'Agraria* a prestarsi perchè siano conosciuti dal maggior numero degli agricoltori, ai quali dovranno altresì far comprendere quanto importi di essere vigilanti per preservarsi dal desolante flagello.

I prodromi, o primi segni, sono quelli che accompagnano tutte le malattie interne; e per conseguenza basterà considerare i sintomi morbosi nei tre periodi che si distinguono nella malattia secondo il Rigoni *), vale a dire: 1.° *d'invasione*; 2.° *Blennorroico d'incremento;* 3.° *Colliquativo,* oppure convalescenza, in casi rarissimi.

1. *Stadio d'invasione febbrile.* — Alla comparsa dei sintomi della malattia avvenuta in via di contagio trascorre un periodo d'incubazione di sette o otto giorni, quindi comparisce stanchezza al più lieve esercizio, disordine nell'appetito, cefalalgia, inquietudini, agitazione, furore, oppure stato di abbattimento e di stupore. Sensibilità estrema alla regione dorso-lombale, testa pesante ed agitata da movimenti di elevazione e di abbassamento. Pelo ispido, ruvido, sollevato lungo la spina dorsale. Pelle arida ed in alcuni aderente ai tessuti sottostanti, quando calda e quando fredda, specialmente alla base delle corna e delle orecchie; brividi e tremiti vaghi e parziali; enfisema crepitante del tessuto laminoso nelle parti laterali dei lombi; digrignare dei denti; convulsioni locali alla groppella, al cubito, al collo, gonfiamento del ventre; tensione degli ipocondrii, particolarmente nel destro lato; articolazioni sensibili alla compressione della mano; dilatamento dei membri anteriori, e i posteriori avvicinati sotto al ventre; occhi umidi lacrimosi, ora animati, ed ora torbidi e dimessi, ed in questo caso cola dall'occhio un umore acre, corrosivo ed un flusso poco da prima, ma che poi fassi abbondante, e esce dalle narici. Altra volta invece le congiuntive e palpebre injettate di un rosso azzurrognolo; la lingua è più ruvida dell'usato, arida e coperta di uno strato bianchiccio, havvi stato d'irritazione catarrale più o meno marcato nelle parti genitali esterne; tosse frequente, impetuosa, profonda, periodica e caratteristica che si distingue da ogni altra tosse; altra volta tosse stentata accompagnata da gemiti e da oppressione di petto; alito caldo, sete aumentata ed in breve ardente e gli animali preferiscono l'acqua fredda e le bevande acide; esiste mancanza di ruminazione e niuna volontà di cibarsi; abbattimento di forze, angoscie, vertigini; stupore delle estremità e delle forze muscolari; difficoltà di rimanersi in piedi e di camminare; il primo e secondo giorno polso vivo accelerato, pieno, e celeri del pari i movimenti del cuore e in egual ragione è accelerata la respirazione con forte movimento delle pinne nasali e dei fianchi; deiezioni alvine difficili, dolorose, con tenesmo, fetide e poco abbondanti; orine trasparenti, rossiccie, scarse, fetentissime, la cui emissione è inoltre dolorosa. Questo stato di sintomi ha un corso continuato con lievi esacerbazioni sulla sera, e un tal periodo precursore e febbrile dura circa tre dì, rare volte due, e più rare volte quattro.

2. *Stadio blennoroico o di incremento.* — Persistono in questo stadio e crescono d'intensità tutti i sintomi accennati, e acquistano una gravità funesta, e la febbre si rende più intensa; calore più sviluppato e sensibile su tutta la superficie della pelle, la quale è tuttora arida; orecchie, corna quando calde e quando fredde, e quando calde da un lato e fredde dall'altro; gonfiamento dalle parti laterali della spina, e se l'enfisema delle regioni lombari estendesi alla groppa è di cattivo augurio; occhi lacrimosi e come imfiammati; vista ottusa; congiuntiva e caruncula lacrimale di color paonazzo; palpebre chiuse e talvolta gonfie; lingua coperta di strato mucoso giallognolo, sempre rossa nei lembi e nella punta; mucosità viscose, fetenti e talora sanguinolente colano dalle narici e dalla bocca, ove la membrana mucosa, del pari che quella della vulva e della vagina vedesi infiammata e di color paonazzo e qualche volta con afte; l'umore che cola dalle orbite e dalle narici, oltre i sopra descritti caratteri, è inoltre sempre acre, fetido e aderente alla pelle, che priva dei peli e corrode. La tosse è diminuita ma più penosa; il respiro più disordinato interrotto da gemiti, da una specie di singhiozzo, ed anche in alcuni individui da rutti; inspirazioni brevi e qualche volta incompiute; fianchi incavati e irregolari; mancanza assoluta di ruminazione e di volontà di cibarsi; sete inestinguibile; sonnolenza interrotta da scotimenti convulsivi e da agitazioni, prostrazione di forze; ottusità dei sensi e locomozione difficile; sussulti dei tendini e spasimi; polso piccolo, duro, celere, alcune volte intermittente; alternative nell'aumento e nella diminuzione della febbre ed al momento dell'accrescersi sforzi ripetuti per coricarsi e rialzarsi; esacerbazione più regolare la notte che il giorno; stomaco o piuttosto rumine gonfio; ventre teso, ipogastrio doloroso a toccarlo; apparenza di dolori addominali, dolorosi tenesmi, violenti premiti precedono ed accompagnano le deiezioni alvine, le quali prima molli, mescolate con muco intestinale addensato, colorato da alcune striscie sanguigne, degenerano prontamente in una diarrea fetida composta di materie assai liquide biliososanguinolente, icorose e come putrefatte, spruzzate unitamente a mucosità di qualche membrana e sempre accompagnate da dolorosi premiti con procidenza dell'intestino retto che è gonfio ed infiammato, e con forte rialzamento della coda. Una tal diarrea è alcune volte susseguita da stitichezza, e da fatale meteorismo che conduce con più maggiore prontezza all'esito mortale. Le orine sono brune, viscose ed acri, l'aridità della cute e la ruvidezza del pelo va aumentando continuamente, si dilata sempre più l'enfisema lombare, ed in quest'epoca le femmine sogliono abortire, e le mammelle

*) L'ottimo trattato di patologia speciale veterinaria di Simone Rigoni dovrebbe fregiare la biblioteca di ogni studioso di cose agricole.

delle lattanti essere flosce e senza latte. Altri invece dicono che le vacche sogliono abortire durante il terzo periodo. Il feto tante volte è morto qualche giorno prima di uscire, e caduto in putrefazione entro il ventre della madre, divenendo così un corpo straniero la cui presenza è nociva. L' aborto è qualche volta indizio di guarigione, ma più spesso di morte prossima. Non pochi vitelli nati vivi e a termine *di gestazione, diedero tutti i sintomi della* peste e ne morirono. Passati i primi momenti del secondo stadio e allorquando la bocca si fa ripiena di bava schiumosa, la lingua appassita e coperta di muco lurido e che il fiato acquista un odore che Schallern caratterizza per marcioso dolce, sopra le gengive e sopra le altre parti interne della bocca, ove prima si videro le macchie rosse, sorgono in questo stadio altrettante vescichette bianche o afte miliformi. L' epidermide della quale si distacca facilmente mercè una leggiera fregazione praticata colle dita, e discopre piccole escoriazioni; queste da Kausch sono chiamate *erosioni pestilenziali*, e pretende d' averle osservate anche sulla pituitaria nasale. Cotali *erosioni*, sono presso che costanti, dice Laurin, nella peste bovina, e perciò caratteristiche; ma non così costante è l' esantema pustoloso, che in alcuni casi si presenta esternamente sulla faccia, al collo, sulle spalle, ed ai lati della schiena, e da cui si volle dedurre la natura vaiolosa della peste. Il corso di questo secondo periodo d' ordinario è di due giorni, spessissimo in questo ha termine la vita.

3. *Stadio colliquativo.* — Giunto il male a questo stadio, l' ammalato presenta un aspetto molto deforme e schifoso per la somma emaciazione, per il pelo generalmente rabbuffato, e l' enfisema che si fa universale. Lo spossamento è tale che ad onta della respirazione breve ed affannosa l' infermo rimane continuamente sdraiato, voltandosi sulla schiena; oppure tremante e vacillante si trattiene in piedi, gemendo, e stridendo coi denti, havvi continua, ed assoluta anoressia; la pelle manda sudori parziali di un odore putrescente e molto ributtante; e simile è quello che tramanda l' alito e la mucosità del naso e della bocca; il capo è inclinato sui fianchi; estremità, muso, corna, orecchie ed aria espirata freddissima; orripilazioni; spina dorsale e lombi insensibili al tatto; occhi foschi, appannati, talvolta fissi e sepolti nell' orbita; palpebre spesso gonfie; le mucose dell' occhio, del naso e della bocca injettate, scolorite o livide o di colore di piombo o paonazze; lingua sempre assai fuliginosa; vulva ed ano delle vacche gonfi, e rossa la membrana interna dell' una e dell' altro; gli sforzi della tosse più difficile; i gemiti più forti, rantolo e mugghi in alcuni morienti; infievolimento notabile e stato soporoso continuo; aumento delle contrazioni del cuore. A quando a quando le arterie battono con violenza, e negli intervalli è sempre il polso assai celere, molle, piccolo, ineguale, debole, concentrato, e quasi insensibile; in alcuni individui vi è meteorismo addominale; la membrana della bocca e le gengive sono appassite; l' epitelio ammollito si distacca ed esce a grossi pezzi; deiezioni alvine copiose, frequentissime, e talora con fili di sangue che si evacuano di continuo involontariamente a deboli e piccoli spruzzi, per essere l' ano sporgente e semi-aperto, talvolta cangrenato e privo di ogni contrattilità. Le materie evacuate sono di un puzzo ognora crescente che ha molto del putrido, e in fine del cadaveroso; le orine torbide, scolorite, qualche volta striate di sangue nero e sempre più fetenti. All' avvicinarsi della morte le forze ed il polso si perdono, la bestia rimane distesa, nè manda più che qualche lamentevole grido; indi la voce si va estinguendo, e rare volte previe alcune convulsioni, segue la morte tra il quinto, l' ottavo o decimo giorno. Viene detto ancora non essere raro il caso di vedere il corso della peste protrarsi anche oltre i quattordici e diciassette giorni.

In quei rari casi nei quali si ottenga la guarigione, allora invece dello stadio colliquativo subentra la convalescenza, la quale è contraddistinta dal mitigarsi di tutti gli accennati sintomi del secondo stadio, e col comparire alla nuca, sulla schiena, alle spalle od in altre parti un esantema pustoloso, contenente un liquido untuoso o purulento il quale in seguito essiccato cade in forma di squamme unitamente al pelo. Ma anche dove l' esantema non apparisca, si distacca nei convalescenti da ogni parte l' epidermide in forma di forfora e di polvere che cagiona all' animale un prurito grandissimo.»

G. L. P.

Osservazioni sulla potatura e diramazione delle piante fruttifere.

Il Bullettino dell' Associazione agraria friulana del 7 settembre 1862 num. 40 offre un articolo relativo alla potatura e diramazione delle piante da frutto piuttosto interessante, meritevole di riflesso e d' illustrazione.

L' onorevole autore di quell' articolo si scaglia contro il contegno di alcuni agronomi, perchè non lasciano *tutti i rami loro* alle piante, ma le diramano, le accorciano, affine di renderle più grosse e vigorose, mentre fanno di tale maniera il sacrifizio delle medesime.

Lo scrivente socio agrario trova un po' troppo assoluta l' espressione di quell' articolo, e quindi ragionevole ed utile di rettificare l' importanza del medesimo colle poche osservazioni che seguono.

Le piante da frutto o sono vestite di rami proporzionati alla buona loro condizione fisiologica, o peccano in eccesso, e in mala conformazione dei loro rami. Se possedono una ramificazione moderata e regolare, proporzionata alla forza vegetativa della pianta, sarebbe non solo indiscretezza, ma balordaggine il diramarle coll' intendimento di renderle più grosse e vigorose; perchè si porterebbe invece urto non lieve allo stato normale delle medesime: e sino a questo punto l' onorevole autore dell' articolo ha ragione; ma quando la ramificazione è così numerosa e sconcia, da recare un aggravio alla parte

economica della pianta e da produrre la deformità della medesima, pare troppo ragionevole di togliere la parte smisurata dei rami, lasciandone i migliori, e tutti quelli che sono compatibili col suo benessere, vale a dire colla sua forza vegetativa.

Se dunque il benessere della pianta e la sua organica prosperità consistono nel regolato equilibrio delle sue funzioni vitali, e nella salubre nutritura a' suoi bisogni proporzionata, ove si presenti vegeta, robusta, fruttifera, deve essa considerarsi nel vero suo punto d' incolumità, e deve perciò essere rispettata. Se la pianta, all' incontro, presenta una copia di rami straordinaria, sproporzionata alla nutritura che può ritrarre dal suolo, e tale da renderla anche deforme, allora il savio giardiniere deve diramarla ed abbellirla, accordandole solo quei rami che trova proporzionati alla sua potenza vegetativa; diversamente vedrà in pochi anni la pianta estenuata, e sconcia, a perdere la fruttificazione, ad isterilirsi, e ad assumere diverso e morboso aspetto. Lasciando inconsideratamente tutti i rami loro alle piante da frutto, è controperare, in caso d' eccesso, all' economia vitale delle stesse, ai consigli della ragione, alle dimostrazioni dell' esperienza. La pianta, in argomento di vita vegetativa, è come la persona: se una madre è sana e ben nutrita, alleva benissimo la sua prole, senza deteriorare sè stessa; ma se invece di uno le date due o tre bimbi a nutrire, la vedrete indi a poco debilitata, dimagrita, ed estenuati pure i figli. Questa è la condizione pur della pianta; ed i rami, ramuscelli, smisuratamente sviluppati, che si vanno disseccando in tal caso sulla stessa, ne sono evidentissima prova.

Convien dunque modificare l' assoluta espressione di quell' articolo, e stabilire che i rami delle piante fruttifere meritano rispettati sino a che sono proporzionati alla forza vegetativa della pianta, abbattuti cautamente e regolarmente quando le sono dannosi. Diversamente l' istrutto giardiniere, che dev' essere il medico della pianta, disonorando sè stesso, negligerebbe il benessere della medesima.

Ma sento dirmi, che la pianta non ritrae solo dalla terra i succhi di nutrizione e di vita, ma che ne assorbe anche larga parte colle foglie dall'atmosfera; che conseguentemente, più sono i rami e le foglie, maggiore dev' essere l' assorbimento; e che questo è di compenso all' insufficienza nutritizia delle radici.

È ciò vero in parte; ma l' oppositore deve concedere, che le sostanze nutritizie del suolo sono diverse, e molto più essenziali alla vegetazione ed incolumità della pianta, di quello che le aeree. Veniamo alle prove. Impiantate alla sua stagione un alberetto senza verun ramo, in mediocre terreno, con discrete radici: vedrete a suo tempo spuntare dal nudo fusto varii polloni, e crescere arditi, senza o con poco soccorso dell' atmosfera. Piantatene ivi presso un altro, a eguali condizioni, ma provveduto di rami; e vedrete il secondo a languire in confronto del primo: e perchè? perchè le tenere radichette non hanno forza sufficiente a nutrire e tronco e rami. Se poi ad una pianta adulta negate la necessaria coltivazione, oltraggiate, o scoprite le radici, vedrete appassire le foglie, intristirsi e perire la pianta, e ciò tanto più presto quanto maggiore è la copia dei rami. I germogli stessi, che nel caso di smisurato sviluppo, vanno al secondo o terzo anno a disseccarsi in molta parte, fanno conoscere che il terreno manca di sufficiente nutrimento per essi, e per la madre, e persuadono del bisogno di scemarli anche per la salute e prosperità della pianta.

Ammesso dunque il bisogno di scemare la soverchia quantità dei rami, ramuscelli, germogli, che talvolta presentano le piante da frutto, conviene praticare tale operazione con discernimento, onde nuocere alle piante meno che sia possibile. Faremo in proposito qualche cenno.

Se la pianta getta dei rami arditi e soverchiamente elevati, e si desideri maggiore espandimento laterale dei medesimi, basta recidere le cime ad un metro circa dall' apice, onde ottenere, senza nocumento della pianta, lo scopo desiderato.

Se poi la pianta è folta di rami superflui, e merita di essere alleggerita, i primi a recidersi siano sempre i più disordinati e deformi; la diramazione sia però sempre misurata. Non tutti i rami d' eccesso vanno tagliati ad un tratto; ma devono amputarsi a più riprese, affine di risparmiare alla pianta molte e pericolose ferite. Il taglio dei rami sia netto e liscio, alcune linee lungi dal tronco, e senza offesa del medesimo. Si cerchi altresì di non ammaccare e pestuggiare i lembi della corteccia corrispondenti al ramo tagliato, onde possa più agevolmente seguire il rimarginamento della ferita. Se i rami recisi fossero grossi, e lasciassero sul tronco un largo denudamento, si cerchi di coprirlo con empiastro composto d' argilla, sterco bovino e poca cenere, o con altro cemento analogo a quello che usasi negl' innesti.

Se trattasi di recidere solo ramuscelli e germogli, l' operazione è assai più facile; merita nullameno qualche attenzione. Se fossero assai numerosi, non tutti vanno recisi in una volta, nè tutti di seguito in un luogo; ma con discrezione, un pochi per parte, lasciando (ove sia necessario) alcuni dei più belli alla ramificazione della pianta.

Queste operazioni si devono poi sempre eseguire in primavera, o in autunno, prima cioè che troppo viva si desti la circolazione degli umori, o quando è prossima a rallentarsi, e possibilmente in giornata di tempo calmo e sereno.

Se ragione è dunque di scemare i rami delle piante fruttifere quando sono troppo fitti e numerosi, di tenere la pianta bene ordinata, e di togliere la deformità della stessa, converrà emendare alquanto l' espressione dell'articolo surricordato, che vuole rispettati i *rami tutti* delle piante fruttifere, come utili alle stesse; mentre l' esperienza li dimostra invece manifestamente dannosi. Quello che solo è a raccomandarsi nella diramazione e nell' espurgo delle piante, è di usare attenzione, misura, ed arte.

Luino, 17 ottobre 1862.

LUPIERI.

Ancora sul sistema dei poderi a mezzeria e dei poderi a lavoro diretto.

Volere o non volere, bisogna ch' entri in polemica, e che cominci dal difendermi dalle tante accuse appostemi dal sig. Pecile; le quali, quantunque nulla tolgano all' importanza della questione, pure tentano affievolire l' ufficio dello scrittore, e diminuire il valore delle sue deduzioni. Le nostre questioni devon essere oneste, tranquille, se vogliamo che giovino; altrimenti inaspriscono gli animi, e terminano in lotte di partiti senza alcun utile. Che desideriamo noi? il bene della patria, il progresso agricolo di quest' arte suprema ch' è la base del vivere sociale; vogliamo, non il bene di pochi col sacrifizio di molti, ma il bene di tutti. La questione quindi si rivolge al modo di conseguire questo pubblico bene, nel quale è compreso quello del privato; mentre sappiamo pur troppo, che non sempre nel ben privato è compreso quello del pubblico.

Il sig. Pecile dice ch' egli non conosce in Friuli paese dove il contadino abbia locazione d' anno in anno, e poi soggiunge — e se anche le locazioni sono scadute, *per cui d' anno in anno si rinnovino*, tale è l' abitudine generale di non cambiare le famiglie d' un podere, ecc.; e con ciò ha creduto darmi una negativa, mentre altro non fece che confermare quant' io dissi, cioè, che le fittanze sono annuali. Io non so con quali patti fossero fatte le locazioni, tre, quattro generazioni innanzi alla presente, nè per quanto tempo durassero; quali sono, osservo che d' anno in anno le si rinnovano, e aggiungo che in molte locazioni, rinnovandole, se ne peggiorano le condizioni. Ancora non ho veduto locazioni di nove anni, se non quelle dei luoghi pii, contro le quali giustamente si grida, perchè di breve termine; quelle poi a lungo termine, dove il colono potrebbe fare miglioramenti colla speranza di rimborsare i capitali anticipati, qui sono affatto sconosciute.

Si persuada il sig. Pecile, che non ho, come egli dice, la pretesa di dar lezioncelle ai proprietari del Friuli, e meno poi di paragonare i nostri contadini agli Irlandesi; ned ho in alcun modo fatto supporre che le abitudini padronali in Friuli siano quelle degli antichi feudatari; invece ho detto: « noi potremmo addurre *molti e belli esempi* del benessere delle famiglie e di un' agricoltura fiorente e miglioratrice, ove il sistema colonico o a mezzadria trovò signori intelligenti ed umani ». Vorrebbe forse il sig. Pecile far credere che in Friuli non vi siano ingiustizie, come le sono in tutti i paesi ov' esistono proprietari e coloni? E se vi sono, non potrò dire anch' io col Jacini: « esservi alcuni proprietari, pochi fortunatamente per l' onore del paese, i quali meriterebbero veramente che i nomi loro fossero pubblicati e fatti segno alla pubblica esecrazione »? Eppure nol dissi; e non dissi nemmeno che: « altri proprietari, e questi in numero molto maggiore, non sarebbero capaci di tanta durezza d' animo, ma però non dànno prova di carità nè di senno. I patti gravosi che stipulano coi loro contadini, riducono questi assai spesso nella miseria, ecc. — Avrei potuto dire che: « altri vi sono, e moltissimi, i quali, per ignoranza di cose agrarie, mostransi molto restii ad alterare i rapporti della loro amministrazione; essi sogliono conservarli quali li hanno ricevuti, disposti del resto a seguire gl' impulsi dell' animo loro benefico per rimediare ai mali inerenti ai rapporti stessi. Costoro sono di ostacolo ai progressi dell' agricoltura, ed in pari tempo recano danno ai loro dipendenti ». Dovendo descrivere quali sono le cause che influirono ad inceppare il progresso della nostra agricoltura, necessità voleva che le annunziassi, ed io le adombrai soltanto, e nonostante mi fu fatto rimprovero!

Il sig. Pecile mi sbarra la via ad ogni passo, e sempre mi coglie in errore. Avendo accennato al progetto proposto in Toscana di condurre quivi i poderi a lavoro diretto, avvertiva agli ostacoli che si presentavano alla sua introduzione presso di noi, dicendo: « *temiamo che in generale* i nostri possidenti non abbiano ricevuto *una educazione bastevole* per eseguire una così radicale innovazione, ecc. » e vi aggiunsi che « non tutti però trovansi in quelle condizioni » e che « vi sono alcuni ricchi che ciò posson fare ». Che mi fa dire il sig. Pecile? che *i nostri possidenti non hanno ricevuto un' educazione per divenir agricoltori*. Pare a lui che ciò abbia lo stesso significato? Non sarei io stato, oltrechè ingiusto, anche villano, se mi fossi espresso in tal modo? E volendo poi cogliermi in contraddizione, soggiunge: il Zecchini però *vorrebbe che il padrone andasse sul campo a farla da mentore ai contadini;* e ne trae questa conclusione: « se il padrone non sa, se l' agente non sa, da qual parte possiamo sperare un barlume di progresso? » — Io non ho mandato il padrone sul campo a farla da mentore; io invitai il padrone ad esser l' amico, il socio del suo colono, a *studiare con lui quali culture meglio possano convenire alla natura delle terre*, ecc.; invece dunque di mandarlo a far da mentore, lo invitai a studiare, che è ben diverso. Ma lo avessi mandato a far da mentore al suo colono, pare al sig. Pecile che sarebbe stata una contraddizione? Si richiede forse lo stesso sapere tanto a chi dirige un podere a colonia, come a quegli che dirige un podere per economia? Io nol credo, dopo tutto quello che ho letto in Dombasle, in Gasparin, e in Lecouteux; il quale ultimo dice, che l' attitudine professionale del coltivatore miglioratore « è l' insieme delle cognizioni teoriche e pratiche; delle facoltà morali e fisiche che pongono il capo dell' intrapresa all' altezza della sua carriera . . . Ma questa attitudine non s' improvvisa, e si acquista solo con l' esercizio, che suppone però delle facoltà native, che l' istruzione sviluppa, che l' abitudine fortifica, ma che nè questa nè quella creano in chi non ne ha il germe ». — « Dovunque invece esiste la piccola coltura, dirò col Jacini, la sola nozione dei buoni principii agricoli da parte dei proprietari e la consapevolezza del loro proprio tornaconto deve necessariamente indurli a preservare dalla miseria i contadini ».

Alcuno che abbia letto il mio scritto potrà per-

suadersi che il sig. Pecile abbia potuto dire che il *Zecchini colla sua giaculatoria contro le macchine agrarie non vorrà porsi nel numero degli annuenti di questa sorta di progresso!?* Io stesso non prestava fede a ciò che leggeva. Si può ridere e far ridere; ma motteggiando non si risolve al certo una questione grave, la cui soluzione può tornar rovinosa o salutare al benessere del paese.

Io dissi: « mutare va bene, specialmente quando il vecchio più non corrisponde ai bisogni, nè può soddisfare alla progredita civiltà. Non v' ha dubbio che la presente civiltà nulla ha che fare coll' antica, perchè nuove industrie s' introdussero, i commerci si dilatarono, vie nuove e sconosciute si apersero, nuove famiglie comparvero nel consorzio umano; l' agricoltura antica colle sue vecchie pratiche, coi suoi rozzi strumenti, colle sue limitate produzioni, *non* può più *in* alcun modo bastare alle nuove esigenze. Quindi la necessità di mutare e migliorare i metodi di cultura, cercando di produrre di più e a miglior prezzo . . . Ma giacchè si vuole e si *deve fare mutamento,* perchè richiesto dal pubblico interesse, non si potrebbe cercare una via che recasse quei miglioramenti dalla nostra agricoltura richiesti, conservando l' antica famiglia? Il *perfezionamento delle macchine,* le nuove piante introdotte, un buon sistema di cultura non si potrebbe innestare sul vecchio albero e produrre frutta copiose e più squisite? » — Abbiamo detto inoltre: « finchè si avrà disprezzo per ogni sorta di novità, e regnerà la funesta ostinazione di opporsi a qualunque miglioramento, gli è certo che non sarà possibile alcun mutamento, e l' agricoltura continuerà ad essere misera, costerà molto e produrrà pochissimo. *La scienza, l' industria, la meccanica, recarono grandi benefizi all' agricoltura, e bisogna convenire che senza il loro aiuto non si può assolutamente progredire; il volerle respingere sarebbe una stoltezza; dirò di più, che sarebbe un attentato al benessere della società.»* Tutto questo è forse una giaculatoria contro le macchine agrarie?

Se non m' avesse gettato in viso questo scherno, avrebbe egli potuto scrivere quella pagina sulle fabbriche industriali? Ma altro è il mutare la fabbricazione della carta sostituendo agli uomini le macchine, altro il mutar cultura de' campi, sostituendo ai contadini le macchine; imperciocchè in quella si tratta di pochi individui, in questa della massa della popolazione, cioè di 20 milioni in 25 milioni di abitanti. Anch' io dissi che: « la grande agricoltura è come l' industria manifatturiera; essa produce molto e a buon mercato mediante le macchine, i grandi capitali e i molti operai »; ma domandai a questi sostenitori delle grandi produzioni campestri, se questo mutamento poteva farsi senza un grave turbamento nell' ordine sociale. Il sig. Pecile ha trovato il rimedio dicendo « che si rassegnino a passare dallo stato di coloni indebitati e miserabili a quello di operai pagati e nudriti, il che non sarà poi un male nè per essi nè per la società! » Dio benedica il sig. Pecile di tanta umanità! Ma pur troppo temiamo che questa proposta sia del tutto gratuita, perchè non ha base su alcun antecedente per sperare di vederla realizzata; per cui, invece di attendere invano che dalle parole si passi ai fatti, io dissi col Chalmers, che vorrei « affidare i progressi dell' agricoltura al miglioramento naturale del suo meccanismo e de' suoi metodi, anzichè affrettare quel progresso non naturale. Noi preferiamo una coltivazione più *limitata* perchè con essa avremo inoltre i materiali e l' ordinamento di una società più sicura e molto più felice. Noi preferiamo una agricoltura più limitata, che rechi con sè i benefici effetti sul benessere e la moralità di tutte le classi, anzichè quell' agricoltura spinta, la quale deve indubitabilmente recare la miseria dei lavoratori o dei capitalisti, o fors' anche di entrambi ».

Pel sig. Pecile non v' è speranza di miglioramento nella mezzadria; egli trova nei nostri contadini una ripugnanza invincibile ad ogni novità; i buoni consigli non mutano le loro abitudini. « Mentre in Germania, egli scrive, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, la terra si lavora con istrumenti perfezionati, che pare un paradiso, e frutta un doppio, un triplo, noi vediamo ancora i nostri campi assolcati da rozzissimi aratri, che consumano inutilmente l' unico capitale del contadino, ch' è il suo bestiame, e i campi sono coltivati miseramente ». Di chi la colpa? forse dei poveri contadini? In Inghilterra *i signori diedero* l' esempio introducendo le macchine, e sussidiando i loro contadini quando ne abbisognavano. Perchè rimproverare i nostri coloni se assolcano i campi con rozzissimi aratri, se vi sono pochi possidenti che abbiano introdotto i buoni coltri? Ritengo un' esagerazione il dire, che dando in mano ad un colono un aratro perfezionato, ci dirà che ammazza i buoi, e che guasta la terra; io invece trovai sempre che ove si sperimentarono i coltri perfezionati, gli erpici, gli estirpatori, ho dappertutto veduto che i contadini li lodarono, e desiderarono acquistarne per proprio conto, e dappertutto li ho visti chiederli per alcuni loro lavori. Ma pur troppo ogni cosa va a rovescio ove il sig. Pecile consiglia o comanda: se suggerisce di mettere trifoglio o medica, gli rispondono che hanno bisogno di polenta; se i buoi che ha fatto comperare vanno male, ne attribuiscono a lui la colpa; se raccolgono un frumento misero dopo ristoppia, la è colpa dei lupini seminativi; se vuol migliorare la loro condizione aumentando il loro capitale coll' aumentar bovarie, stalle, foraggi, non ha riscosso mai l' interesse del capitale di scorta. Quest' è una grande sventura! Ma vorrei sapere, se prima di far tutto ciò si è assicurato di godere la fiducia e la stima de' suoi coloni, e se ha dato loro l' esempio di saper ben coltivare la sua braida con vero tornaconto; perchè senza questi elementi non si riesce a nulla, e i contadini, diffidenti per tante prove mal riuscite a molti pretesi agricoltori senza pratica e piena la mente di scienza vana, preferiscono star fermi alle pratiche vecchie, le quali, se non li arricchiscono, almeno non peggiorano la loro condizione.

Dopo tutto ciò non si dee fare le meraviglie se il sig. Pecile reca l' opinione di Arturo Yung, il quale trovò che ovunque le terre sono tenute a mezzadria, l' agricoltura è rimasta perfettamente stazionaria; perchè con ciò non ha fatto altro che provare, che ignoranza e miseria non possono migliorare la cultura a mezzadria, come non potrebbero migliorarla con qualunque altro sistema. Ma se la mezzadria avrà capitali ed intelligenza, anch' essa progredirà. Senza ammettere le esagerazioni del sig. Pecile, anche noi siamo di parere che le piccole culture non potranno così facilmente adottare l' uso delle macchine costose, poichè l' utile che può ritrarre dal loro impiego un mediocre proprietario non eguaglia forse l' interesse del valore della macchina. Ciò forse è vero: ma potranno i medesimi associarsi, od anche, e forse meglio, potrà alcuno assumersi l' incarico di trebbiare, mietere, falciare per gli altri mediante un correspettivo proporzionale, come già si vede praticato per la trebbiatura.

Si rimprovera agli italiani di mancare dello spirito di associazione, e poi si vorrebbe distruggere i più antichi patti che vi esistono, per sostituirvi la centralizzazione, contro la quale da tutti si grida. Il mezzadro è un collega, il quale provvedendo al proprio interesse, provvede a quello pure del suo [illegible]io d' industria; ogni mezzadria convien considerare come un' officina, nella quale il contadino è [illegible]atore, ed il proprietario, o chi per esso, è [illegible]ore: spetta al primo mettervi le braccia, al [illegible]o i capitali e l' intelligenza. Dove esistono [illegible]atti scritti vi si legge quasi sempre la clausola: « il mezzaiuolo è obbligato di lavorare il fondo da diligente agricoltore, di migliorarlo e di nulla intraprendere che lo possa deteriorare»; vi si aggiunge talvolta anche questo « ed a dettame del proprietario o di un suo rappresentante ». Egli è evidente che il proprietario, anche quando nulla è stipulato in proposito, ha un interesse e un diritto di sorvegliare le operazioni del suo socio di lavoro; mentre che questo ha un diritto d' impedire che l' altro intraprenda qualche innovazione sul fondo atta a diminuire l' annua produzione su cui cade il contratto. Perchè dunque con questi elementi la mezzadria è povera? Perchè manca di capitali e d' intelligenza; ma ove questi si trovano, la mezzadria è miglioratrice. Io offro al sig. Pecile uno splendido esempio, e lo invito di recarsi a Colle a visitare la famiglia Lucheschi. Vedrà il rispettabile sig. Giacomo, che dirige una vasta azienda senza gastaldi, avendo disposto in modo che tutti i capi di famiglia corrispondano ad altrettanti gastaldi, i quali devono rispondere della gestione della loro tenuta. Egli calcola col capoccia se la famiglia ha le braccia sufficienti pel lavoro della terra, e se vi mancano vi provvedono coi bovari, e nelle epoche di grandi lavori coi giornalieri. Ogni domenica registra ogni cosa, e ordina il lavoro per la settimana veniente. Il sig. Lucheschi assegnò un capitale che basti alla gestione annua della campagna, il quale non si dee distrarre per altri scopi. Cercò con ogni cura di rendere la terra più produttiva che fosse possibile, comperando concimi finchè vi era tornaconto, e quando questo cessava, aumentava i foraggi. Sempre vi domina la giustizia, l' equità, la lealtà nei resoconti, e il benessere è manifesto nel padrone e nei coloni.

Nè tema il sig. Pecile che presso il Lucheschi si veda quello ch' egli osserva, cioè che *mentre il colono se la campa, il padrone va in malora*; perchè a convincerlo altrimenti, basta che entri la soglia dell' ospitalissima casa di quel signore, per accertarsi ch' ei vive splendidamente, e che arricchì straordinariamente senza il soccorso de' commerci, ma con la sola agricoltura. Ed un uguale benessere troverà nelle famiglie de' suoi coloni, che tutti lo benedicono, perchè tutti traggono i mezzi di ben vivere senza indebitarsi. Anche nell' anno decorso, in cui il raccolto fu sì misero, i coloni vendettero più centinaia di staia di granoturco che sopravanzava al consumo usuale, mentre tutti gli altri possidenti confinanti dovettero comperarne. Percorra quei campi, e si persuaderà che quel sistema agricolo è il più conveniente, specialmente quando saprà che prima della malattia dei bachi alcuni coloni fecero fino 3000 libbre di bozzoli, e nessuno meno di 1000; che anche dopo l' invasione dell' atrofia essi tutti diedero raccolti maggiori dei coloni di quei dintorni. Lo stesso vedrà nella quantità e qualità del vino. Chi dunque ci vieta che quello che il Lucheschi fa, e molti altri fanno con pari attività ed intelligenza, non si faccia dai più?

Se Arturo Yung avesse veduto questa agenzia, e le molte altre simili a questa, non avrebbe per certo affermato che nelle mezzadrie l' agricoltura è rimasta perfettamente stazionaria. Questo nostro Friuli, così vilipeso, ha fatto in questi ultimi cinquant' anni un grande progresso nella cultura dei campi, e maggiore ne avrebbe fatto se i capitali abbondassero, e non fosse stato danneggiato dall' atrofia dei bachi, dall' oidio della vite, e da più funeste cause. I prati artificiali crearono una vera ricchezza, la quale va ogni giorno aumentando con passo lento, ma sicuro. La popolazione crebbe di molto, e le produzioni del suolo vi crebbero in proporzione, anzi il benessere dei villici migliorò. Le medie dei cereali sono maggiori che nel passato; gli animali raddoppiarono in numero, e sono molto più belli e più vigorosi; oggidì troviamo facilmente molti villaggi che cinquant' anni fa macellavan appena qualche magra vacca pel dì del Natale; ora mantengono una macelleria aperta per tutto l' anno. Il consumo delle carni, più che d' ogni altra causa, dipende dalla quantità disponibile e dai mezzi pecuniari di chi compra; ed è a desiderarsi che si estenda e come mezzo di benessere, ed anche perchè si stabilisca quell' equilibrio fra l' allevamento dei bestiami e la coltivazione dei cereali, ch' è il perno d' ogni buona agricoltura.

A chi dobbiamo questo progresso nel nostro Friuli? Molto all' economia dei contadini, alla loro straordinaria attività, alla conservazione di una morale se non irreprensibile, certo esemplare, e a qualche barlume d' istruzione che penetrò nelle loro menti; ma molto più lo si deve ai proprietari che

si arricchirono di cognizioni agronomiche, che frequentarono le campagne e vi si stabilirono onde sorvegliare e dirigerne i lavori, per cui poterono offrire ai loro contadini quelle condizioni che sono meglio atte a stimolare nel massimo grado possibile la loro attività ed intelligenza. Quanto più aumenterà la diffusione dei sani principj agronomici ed economici nel ceto dei proprietari, tanto più dovrà necessariamente ridondare a favore dei coltivatori.

Questo progresso adunque dell' agricoltura noi lo dobbiamo al miglioramento naturale del suo meccanismo e de' suoi metodi, ch' è più lento in vero, ma molto più sicuro. Per altra via, con maggiori pericoli, con nobilissimo e filantropico scopo procede il sig. Chiozza. Ma quanti sono che come lui sia maestro nelle scienze ausiliari dell' agricoltura, ed abbiano l' abbondanza dei capitali? Quanti in Friuli possono, come l' egregio prof. Chiozza, versare 13,000 fiorini nel miglioramento di 15 ettari di terreno? Nè mi si dica ch' egli non intende stabilire una mezzadria; io tale per altro la ravviso, perchè non ho altro mezzo per conoscere i suoi divisamenti che ricavandoli da' suoi scritti. Ecco ciò ch' egli dice: « il sig. Zecchini non disapprova il sistema adottato da diversi agricoltori toscani (ch' è precisamente quello che propongo e che ho adottato io stesso già da qualche anno), quello cioè di tenere la terra per conto padronale, conservando le famiglie coloniche nelle case che abitavano, provvedendole di ogni cosa ad esse necessaria fino a completa organizzazione, per farle più tardi *partecipare entro una data misura al prodotto lordo della terra*. » Questo per certo è un ritorno alla mezzadria, la quale non muta l' essenza, se muta i modi. Il sig. Chiozza, d' origine ligure, non ha potuto dimenticare nell' applicazione pratica gli antichi dettami della sapienza italiana.

(continua) G. B. Zecchini.

COMMERCIO

Sete

10 dicembre. — A fronte d' un andamento d' affari piuttosto stentato, con transazioni limitate, i prezzi mantengonsi molto fermi all' origine, e le poche vendite seguite sulla nostra piazza ed in provincia si raggirano sempre intorno a L. 26 per gregge fine di merito; 25 a 25.50 per robe belle; 24 a 25 per partite di poca entità. Continua una discreta domanda in trame, e le robe nette trovano buon collocamento.

Dalle piazze di consumo le relazioni sono poco animanti, e senza la reale scarsezza di roba all' origine, vi sarebbe molto a dubitare sul sostegno dei prezzi. Mancano quasi totalmente le commissioni da Vienna, influendo sfavorevolmente allo smercio anche il rapido miglioramento della carta.

Riassumendo l' andamento generale dell' articolo, crediamo che nel corso dell' inverno non avremo variazioni rilevanti, ma che gli attuali corsi potranno facilmente sostenersi, in considerazione alla poca entità delle rimanenze.

N. 13801 - 6787 R. IX.

L' I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE DEL FRIULI

Udine, 29 novembre 1862

Agl' Imp. Regi Commissariati Distrettuali della Provincia — Alla Congregazione Municipale di Udine — Ai Molto Reverendi Parrochi — Alle Deputazioni Comunali — Ai Medici, e Veterinarj della Provincia.

Essendosi sviluppati alcuni casi di peste bovina nel limitrofo territorio del Litorale urge di guarentirsi dalla sua introduzione in questa Provincia.

A tale scopo si trasmette a codesto Ufficio il qui inserto Avviso, perchè *immediatamente* sia in tutte le Comuni diramato nei luoghi soliti, e pubblicato dall' altare per norma dei proprietari, negozianti, conduttori ecc. del bestiame bovino, mettendosene l' esecuzione sotto la più stretta responsabilità delle Autorità.

Le Autorità stesse, e specialmente quelle di S. Pietro, Cividale, Palma, Latisana e Codroipo poste verso il L[illegible]rale, invigileranno assistite dai Medici e Veterinarj [illegible]a-che l' introduzione, lo stato dei bovini dei rispettivi [illegible] La-dari, avvertendo d' inoltrare immediato rapporto, [illegible] di-corra con espresso, al caso di qualsiasi sviluppo de[illegible] anche sospetto, facendo a maggior sicurezza richiama[illegible] di l' altare l' obbligo imposto dalla legge ai proprietari, [illegible] zianti ecc. di denunziare all' Ufficio locale od al Medi[illegible] qualunque malattia dei bovini, e ciò sotto le comminatorie dei §§. 400, 401, 402 del vigente *Codice Penale*, attenendosi esse Autorità e Medici in tutto e per tutto alle prescrizioni del Regolamento 1 ottobre 1835 inserito nel Codice Sanitario esistente presso ogni Deputazione, non che alle Ministeriali 1859 emesse colla Circolare 17 luglio 1860 N. 11813-3060 IX agl' Imp. Regi Commissariati, prescrizioni, che ove non osservate fin dai primi casi, si avrebbe la fatal conseguenza della irreparabile diffusione di una malattia, che è più d' ogni altra desolatrice, annientando per molti anni il ben essere d' intere Comuni e Territorj.

L' I. R. Delegato Provinciale
CABOGA

N. 13801-6787 R. IX.

L' I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE DI UDINE

AVVISA

Che essendosi nel limitrofo Territorio del Litorale verificati alcuni casi di peste bovina, giusta i §§. 47 e 53 delle Ministeriali Prescrizioni 1859, restano dal giorno d' oggi sino a nuova disposizione sospese nell' intera Provincia del Friuli, le fiere ed i mercati del bestiame bovino.

Udine li 29 novembre 1862.

L' I. R. Delegato Provinciale
CO. CABOGA

Presidenza dell' Associazione agraria friulana editrice. Vicardo di Colloredo *redattore responsabile*.

— Tipografia Trombetti - Murero. —